



MEMORIA

Alcuni cenni sulla deportazione e sullo sterminio delle persone LGBT

Pare che gay, lesbiche bisessuali e transessuali/transgender (termini che noi oggi usiamo) siano stati/e il terzo gruppo, dopo ebrei, sinti e rom, ad essere perseguitati/e; tante persone mandate a morire non per una loro particolare appartenenza etnica, politica o religiosa, ma a causa di quella che era considerata una malattia contagiosa che li separava anche dalle altre categorie perseguitate. In Germania il famigerato paragrafo 175 fu abrogato solo nel 1969. Ciò significò per i gay tedeschi essere costretti a nascondersi ancora per un quarto di secolo. Con la liberazione dai campi da parte degli Alleati infatti, i Triangoli Rosa non riacquistarono la libertà. Statunitensi e Inglesi non li considerarono alla stessa stregua degli altri internati, ma criminali comuni.

E anche dopo l'abolizione del paragrafo 175 la gran parte di loro restò nell'ombra annullando la propria esistenza nel silenzio. L'ostracismo subito durante quegli anni bui e la vergogna provata li aveva profondamente segnati.

Come dimenticare infatti che nei campi erano stati posti al livello più basso della scala di valore stabilita dalle SS, quel sistema di classificazione degli internati in gruppi contraddistinti da segni particolari che aveva lo scopo di creare una gerarchia che dava mano libera ai Triangoli Verdi, i criminali comuni, su tutti gli altri.

Mentre per le lesbiche, perseguitate come "asociali", il segno di riconoscimento fu il triangolo nero, riservato alle prostitute, per gay (ma anche maschi effeminati o dal ruolo/identità di genere non conforme, che potremmo oggi definire transgender o transessuali MtF) fu scelto un grande triangolo rosa: il colore per negare la loro virilità, la dimensione per distinguerli da lontano. Ciò non bastando, spesso sul retro della casacca era cucito un grosso "175". Bisognava riconoscerli da lontano per sapere come trattarli. La vita nei campi di concentramento dei Triangoli Rosa fu terribile e probabilmente seconda soltanto a quella dei prigionieri ebrei.

In Italia, diversamente dalla Germania dove si ebbe una radicalizzazione della persecuzione con l'ascesa del nazismo, non ci fu la reintroduzione di una legge specifica contro l'omosessualità (il "problema" non riguardava la virile "gente italiana" e in caso ci si doveva affidare alla punizione della Chiesa, *mater et magistra*). In realtà si decise per misure di polizia, spesso amministrative (diffida, ammonizione) o al confino, se necessario e in particolare per l'opera di qualche questore, più zelante di altri.





Glossario

Il presente glossario fornisce una sintetica definizione dei termini più frequentemente usati quando si trattano le tematiche dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere, allo scopo di offrire un vocabolario condiviso. È da considerarsi situato nel tempo e nello spazio: *geograficamente* (il "mondo" occidentale) e *storicamente* (legato alle conoscenze ad oggi). Negli anni in cui i campi e lo sterminio si sono realizzati molti dei termini non esistevano, poiché non era ancora così chiara e definibile come oggi la differenza tra sesso biologico, identità di genere ruolo di genere e orientamento sessuale.

Le voci del glossario non seguono l'ordine alfabetico ma uno sviluppo tematico.

SESSO: le caratteristiche biologiche e anatomiche del maschio e della femmina, determinate dai cromosomi sessuali.

GENERE: categoria sociale e culturale costruita sulle differenze biologiche dei sessi (genere maschile vs. genere femminile).

IDENTITÀ DI GENERE: la percezione di sé come maschio o come femmina o in una condizione non definita.

DISFORIA DI GENERE: espressione usata dalla medicina per descrivere una forte e persistente identificazione con il genere opposto a quello assegnato alla nascita, accompagnata da una significativa sofferenza.

RUOLO DI GENERE: l'insieme delle aspettative e dei modelli sociali che determinano come gli uomini e le donne si debbano comportare in una data cultura e in un dato periodo storico.

ORIENTAMENTO SESSUALE: la direzione dell'attrazione affettiva e sessuale verso altre persone: può essere eterosessuale, omosessuale o bisessuale.

ETEROSESSUALE: persona attratta sul piano affettivo e sessuale da persone dell'altro sesso.

OMOSESSUALE: persona attratta sul piano affettivo e sessuale da persone dello stesso sesso.

BISESSUALE: persona attratta sul piano affettivo e sessuale da persone di entrambi i sessi.

LESBICA: donna omosessuale.

GAY: uomo omosessuale (il termine viene usato anche per indicare le donne omosessuali nei Paesi di lingua anglosassone).

TRANSESSUALE: persona che ha una forte e persistente identificazione con il genere opposto a quello assegnatole alla nascita e per questo compie un percorso di cambiamento anche fisico (detto “percorso di transizione”) che può concludersi con la riassegnazione chirurgica del sesso. Il termine si declina al femminile (la donna transessuale) per indicare persone di sesso biologico maschile che sentono di essere donne (MtF - *Male to Female*) e al maschile (l'uomo transessuale) per indicare persone di sesso biologico femminile che sentono di essere uomini (FtM - *Female to Male*).

TRANSGENDER: termine “ombrello” che comprende tutte le persone che non si riconoscono nei modelli correnti di identità e di ruolo di genere, ritenendoli troppo restrittivi rispetto alla propria esperienza.

TRAVESTITO: persona che abitualmente indossa abiti del sesso opposto, indipendentemente dal proprio orientamento sessuale o identità di genere.

DRAG QUEEN / DRAG KING: uomo che si veste da donna (queen) o donna che si veste da uomo (king) accentuandone le caratteristiche con finalità artistiche o ludiche.

INTERSESSUALITÀ: condizione della persona che, per cause genetiche, nasce con i genitali e/o i caratteri sessuali secondari non definibili come esclusivamente maschili o femminili.

LGBT: acronimo di origine anglosassone utilizzato per indicare le persone lesbiche, gay, bisessuali, transessuali e transgender. A volte si declina anche come LGBTIQ, comprendendo le persone che vivono una condizione intersessuale e il termine queer.

QUEER: (strano, insolito) termine inglese che veniva usato in senso spregiativo nei confronti delle persone omosessuali. Ripreso più recentemente in senso politico/culturale, e in chiave positiva, per indicare tutte le sfaccettature dell'identità di genere e dell'orientamento sessuale, rifiutandone al tempo stesso le categorie più rigidamente fissate ancora presenti nel termine LGBT e rivendicandone il superamento.

COMING OUT: espressione usata per indicare la decisione di dichiarare la propria omosessualità. Deriva dalla frase inglese “coming out of the closet” (uscire dall'armadio a muro), cioè uscire allo scoperto, venir fuori. In senso più allargato il coming out rappresenta tutto il percorso che una persona compie per prendere coscienza della propria omosessualità, accettarla, iniziare a vivere delle relazioni sentimentali e dichiararsi all'esterno.

OUTING: espressione usata per indicare la rivelazione dell'omosessualità di qualcuno da parte di terze persone senza il consenso della persona interessata. Il movimento di liberazione omosessuale ha utilizzato a volte l'outing come pratica politica per rivelare l'omosessualità di esponenti pubblici (politici, rappresentanti delle Chiese, giornalisti) segretamente omosessuali, che però assumono

pubblicamente posizioni omofobe.

VISIBILITÀ: è il risultato del percorso di autoaccettazione che permette a una persona omosessuale di vivere la propria identità alla luce del sole.

ETEROSESSISMO: visione del mondo che considera come naturale solo l'eterosessualità, dando per scontato che tutte le persone siano eterosessuali. L'eterosessismo rifiuta e stigmatizza ogni forma di comportamento, identità e relazione non eterosessuale. Si manifesta sia a livello individuale sia a livello culturale, influenzando i costumi e le istituzioni sociali, ed è la causa principale dell'omofobia.

OMOFOBIA: il pregiudizio, la paura e l'ostilità nei confronti delle persone omosessuali e le azioni che da questo pregiudizio derivano. Può portare ad atti di violenza nei confronti delle persone omosessuali. Il 17 maggio è stato scelto a livello internazionale come la *Giornata Internazionale contro l'omofobia e la transfobia*, in ricordo del 17 maggio 1990 quando l'Organizzazione mondiale della Sanità eliminò l'omosessualità dalla lista delle malattie mentali.

OMOFOBIA INTERIORIZZATA: forma di omofobia spesso non cosciente, risultato dell'educazione e dei valori trasmessi dalla società, di cui a volte sono vittima le stesse persone omosessuali.

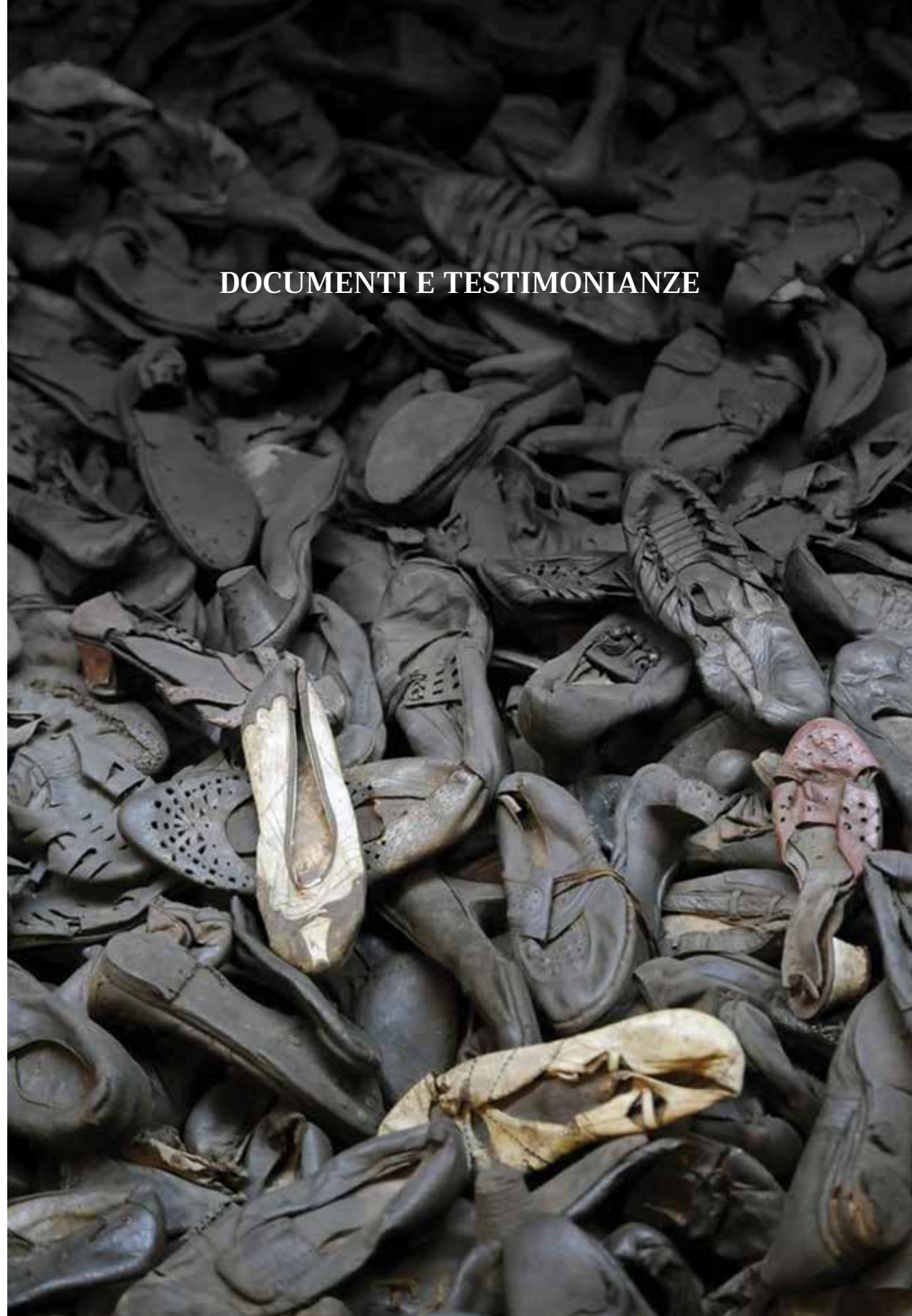
OMONEGATIVITÀ: il termine omofobia oggi è in parte superato e sostituito con il termine omonegatività per indicare che gli atti di discriminazioni e violenza nei confronti delle persone omosessuali non sono necessariamente irrazionali o il frutto di una paura, ma piuttosto l'espressione di una concezione negativa dell'omosessualità che nasce da una cultura e una società eterosessista.

TRANSFOBIA: il pregiudizio, la paura e l'ostilità nei confronti delle persone transessuali e transgender (e di quelle viste come trasgressive rispetto ai ruoli di genere) e le azioni che da questo pregiudizio derivano. La transfobia può portare ad atti di violenza nei confronti delle persone transessuali e transgender. Il 20 novembre è riconosciuto a livello internazionale come il *Transgender Day of Remembrance* (T-DOR) per commemorare le vittime della violenza transfobica, in ricordo di Rita Hester, il cui assassinio nel 1998 diede avvio al progetto *Remembering Our Dead*.

TRANSFOBIA INTERIORIZZATA: forma di transfobia spesso non cosciente, risultato dell'educazione e dei valori trasmessi dalla società, di cui a volte sono vittima le stesse persone transessuali.

PRIDE: espressione che indica la manifestazione e le iniziative che si svolgono ogni anno in occasione della Giornata mondiale dell'orgoglio LGBT, nei giorni precedenti o successivi alla data del 28 giugno, che commemora la rivolta di Stonewall, culminata appunto il 28 giugno 1969. I cosiddetti moti di Stonewall furono una serie di violenti scontri fra persone transgender e omosessuali e la polizia a New York. La prima notte degli scontri fu quella di venerdì 27 giugno

1969, quando la polizia irruppe nel locale chiamato Stonewall Inn, un bar gay in Christopher Street, nel Greenwich Village. *Stonewall* (così è di solito definito in breve l'episodio) è generalmente considerato da un punto di vista simbolico il momento di nascita del movimento di liberazione LGBT moderno in tutto il mondo.



DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

In questa parte del nostro lavoro abbiamo raccolto documenti e testimonianze sulla legislazione, sulla persecuzione e sullo sterminio delle persone omosessuali. Si passeranno qui in rassegna le pochissime memorie dei sopravvissuti, così come sono state raccolte e pubblicate da tutti coloro che, con opera meritoria, si sono occupati di un ambito di ricerca e documentazione ancora oggi poco indagato, ma forse bisognerebbe dire rimosso, e pressoché sconosciuto al grande pubblico. Come ci ricorda Giovanni Dall'Orto nella sua appendice al libro di Heinz Heger *Gli uomini con il triangolo rosa*:

A [più di] mezzo secolo di distanza non si è ancora ottenuta la documentazione necessaria a scrivere la cronaca di una persecuzione che le vittime stesse cercano di tenere nascosta, per paura che la «gente sappia» della loro omosessualità. Nazisti, fascisti, comunisti, liberali, cattolici, protestanti, eterosessuali, omosessuali: per decenni tutte le parti in causa si sono aiutate a vicenda, seppure per interessi opposti, affinché non si parlasse dell'accaduto.¹

Ci paiono affermazioni largamente condivisibili soprattutto se ci soffermiamo su un semplice dato di fatto: sono stati necessari più di trent'anni dalla fine del conflitto mondiale per avere le prime informazioni sugli omosessuali nei campi di concentramento. In questo caso ci riferiamo al lavoro di ricerca svolto dal professore Rüdiger Lautman (sociologo dell'Università di Brema) e da alcuni suoi collaboratori che per primi hanno potuto consultare gli Archivi di stato ad Arolsen in Germania nel 1976, e, nonostante i limiti e le lacune della documentazione archivistica, alla fine, sono riusciti a raccogliere i dati di circa 1600 prigionieri con il "triangolo rosa". Ma ancora più convincenti ci sembrano le osservazioni che lo storico Klaus Müller solleva in merito alla scarsa attenzione sulle persone omosessuali perseguitate durante il regime nazista. Comincia col porsi una domanda: «Pensiamoci un attimo. Saremmo capaci di ricostruire la persecuzione nei confronti degli ebrei europei senza le testimonianze di Elie Wiesel, Viktor Klemperer, Anne Frank o Primo Levi? Saremmo in grado di formare la memoria e il ricordo della persecuzione degli ebrei senza le testimonianze, i ricordi e le riflessioni dei sopravvissuti, senza le loro voci?». Ciò è difficilmente immaginabile. La situazione con la quale ci dobbiamo confrontare, nella ricostruzione della persecuzione nei riguardi degli omosessuali, è però questa.²

Come vedremo più avanti l'insieme della documentazione e delle testimonianze sotto varie forme (letterarie, interviste, filmati, etc.) è basso in maniera avvilente e può contare complessivamente in non più di una quindicina di documenti biografici, alcuni dei quali analizzeremo nel corso del nostro lavoro.

Così Müller chiude le sue amare riflessioni

Parlare delle esperienze dei sopravvissuti omosessuali vuol dire quindi parlare del *loro silenzio*. [...] più del 99 per cento di tutti i sopravvissuti omosessuali non

ci ha raccontato la loro storia e non ce la racconterà mai. Essi restano soli con la memoria e moriranno soli con essa.³

E l'elenco che segue, nella sua scarna essenzialità, conferma le considerazioni di Müller ed altri sulla pochezza numerica, così deprimente, della documentazione esistente, basata su testimonianze delle persone omosessuali coinvolte.

Materiale documentario sui Triangoli Rosa

Ciò che a noi risulta disponibile, come materiale documentario sui "triangoli rosa", è, allo stato attuale, il seguente:

- quattro video interviste nella collezione di storia orale dello *United States Holocaust Memorial Museum* di Washington (per inciso, bisogna sottolineare che né il *Fortrenof video archive for holocaust testimonies of Yale University*, né la collezione di storia orale del Museo *Yad Vashem* di Gerusalemme dispongono di interviste con sopravvissuti omosessuali, ciò vale anche per altre istituzioni che in Germania e altrove intervistano testimoni di quel tempo);
- nell'ambito del cinema documentario indipendente, possiamo segnalare: *Wir hatten ein grosses "A" am Bein*, di Joseph Weishaupt ed Elke Jeanrond, *Paragraph 175* (Usa - 2000, 82 minuti, regia di Rob Epstein e Jeffrey Friedman, direttore della ricerca storica e produttore associato Klaus Müller) presentato al Torino Gay Film Festival (primo premio per la categoria documentario), ... *but I was a girl (The life of Frieda Belinfante)*, basata su un'intervista di Klaus Müller con Frieda Belinfante, esponente lesbica della Resistenza in Olanda e, infine, il documentario dello stesso autore *Just happy the way I am*;
- in internet sono presenti prevalentemente informazioni secondarie da fonti già pubblicate. Tuttavia degna di segnalazione è la rassegna on-line per lo *U.S. Holocaust Memorial Museum* curata sempre da Klaus Müller ed al titolo *Do you remember when* (<http://www.ushmm.org/museum/exhibit/online/doyourememberwhen/>);
- due testimonianze letterarie di sopravvissuti omosessuali: *Gli uomini con il triangolo rosa* di Heinz Heger e *Moi, Pierre Seel, déporté homosexuel* e, per concludere, poco meno di una quindicina di documenti biografici per lo più in forma anonima pubblicati da Lutz van Dijk e Andreas Sternweiler, che si vanno ad aggiungere a frammenti di interviste (anonime) raccolte in volume da Hans Georg Stumke e Rudi Finkler.

¹ HEGER Heinz, *Gli uomini con il triangolo rosa*, Sonda, Torino, 1991, p. 161.

² AA. VV., *Le ragioni di un silenzio*, op. cit. p. 91.

³ Ivi, pp. 91-92.

Premessa

Inizieremo questa raccolta di testimonianze mettendo a confronto quella di un persecutore (Höss) e quella di una vittima (Heger). Sono entrambe esperienze dirette raccontate in prima persona e rappresentano, seppure da due opposti punti di vista, documenti di grande importanza storica per chiunque si occupi di persecuzione in generale e di quella delle persone omosessuali in particolare. Via via elencheremo i documenti più significativi che siamo riusciti a reperire e ad utilizzare per il nostro lavoro.

DOCUMENTO N° 1

Testimonianza di Rudolf Höss

Subito dopo il processo presso un tribunale polacco e prima che fosse impiccato, in seguito a un verdetto di condanna, Rudolf Höss, comandante del più tristemente famoso campo di concentramento e di sterminio – quello di Auschwitz – scrisse un'autobiografia in cui tra l'altro riportava, per ciò che riguarda gli omosessuali, la sua esperienza nel campo di Dachau.

«Questo libro è pieno di nefandezze raccontate con un'ottusità burocratica che sconvolge. [...] Eppure questa autobiografia del comandante di Auschwitz è uno dei libri più istruttivi che siano stati mai pubblicati. [...] Il libro mostra con quale facilità il bene possa cedere al male». ⁴

È parimenti la testimonianza più agghiacciante sulla condizione delle persone omosessuali detenute nei campi di sterminio. Vediamone alcune parti:

Prima delle Olimpiadi in Germania si ripulirono le strade non soltanto dei mendicanti e dei vagabondi, condotti nelle case di correzione e nei campi di concentramento per essere rieducati; le città e i luoghi di villeggiatura vennero ripuliti anche dalle troppe prostitute e dagli omosessuali. Anche costoro dovevano apprendere un lavoro utile nei campi di concentramento. Già a Dachau gli omosessuali erano stati un problema per il campo, sebbene non fossero così numerosi come a Sachsenhausen. Il comandante e lo *Schutzhaftlagerführer* [addetto al campo di sicurezza, cioè ufficiale responsabile della zona in cui erano reclusi i prigionieri, N.d.A.] erano dell'opinione che fosse molto più opportuno suddividerli per tutte le camerate del campo, mentre io ero d'avviso contrario, avendoli conosciuti molto bene in carcere. Non passò molto tempo che da tutti i blocchi cominciarono a giungere denunce di rapporti omosessuali, e le punizioni non servirono a nulla, perché il contagio si diffondeva dovunque. Su mia proposta, tutti gli omosessuali

vennero allora messi insieme e isolati dagli altri, sotto la guida di un anziano che sapeva come trattarli. Anche sul lavoro vennero separati dagli altri prigionieri, e adibiti per un lungo periodo a lavorare con i rulli compressori, insieme ad altri prigionieri di altre categorie, affetti dal medesimo vizio.

Di colpo il contagio del loro vizio cessò, e anche se qua e là si verificarono questi rapporti contro natura, si trattò sempre di casi sporadici. Del resto, costoro vennero sorvegliati rigorosamente nei loro alloggiamenti, in modo che non potessero ricominciare.

A Sachsenhausen, fin dal principio, gli omosessuali vennero posti in un blocco isolato, e ugualmente vennero isolati dagli altri prigionieri durante il lavoro. Erano adibiti ad una cava di argilla di una grande fabbrica di mattonelle; era un lavoro duro, e ciascuno doveva assolvere una determinata norma. Inoltre, erano esposti a tutte le intemperie, perché ogni giorno doveva essere fornita una determinata quantità di materiale finito, e il processo di cottura non poteva essere interrotto per mancanza di materia prima. Così, estate o inverno, erano costretti a lavorare con qualunque tempo.

L'effetto di quel duro lavoro, che avrebbe dovuto servire a riportarli alla "normalità", era differente a seconda delle diverse categorie di omosessuali. I risultati migliori si ottenevano con i cosiddetti "Strichjungen". Nel dialetto berlinese erano chiamati così quei giovani dediti alla prostituzione, che intendevano per tal via guadagnarsi facilmente da vivere, rifiutando di compiere qualunque lavoro, sia pure leggero. Costoro non potevano assolutamente essere considerati dei veri omosessuali, poiché il vizio era per essi soltanto un mestiere, e quindi la dura vita del campo e il lavoro faticoso furono per essi di grande utilità. Infatti, nella maggioranza, lavoravano con diligenza e cercavano con ogni cura di non ricadere nell'antico mestiere, poiché speravano così di essere rilasciati al più presto. Arrivavano al punto di evitare addirittura la vicinanza dei veri viziosi, volendo in tal modo dimostrare che non avevano nulla a che fare con gli omosessuali.

Molti di questi giovani così rieducati vennero rilasciati senza che si verificassero delle ricadute [...]. Anche una parte di coloro che erano diventati omosessuali per una certa inclinazione - coloro che, saturi di provare il piacere con le donne, andavano in cerca di nuovi eccitamenti, nella loro vita da parassiti - poté essere rieducata e liberata dal vizio. Non così quelli ormai troppo incancreniti nel vizio, cui si erano volti per inclinazione. Questi ormai non potevano più essere distinti dagli omosessuali per disposizione naturale, che in realtà erano pochi.

Per questi non servì né il lavoro, per quanto duro, né la sorveglianza più rigorosa: alla minima occasione erano subito uno nelle braccia dell'altro, e anche se fisicamente erano ormai mal ridotti, perseveravano nel loro vizio. Del resto, era facile riconoscerli. Per la leziosità femminile, per la civetteria, per l'espressione sdolcinata e per la gentilezza eccessiva verso i loro affini, si distinguevano assai bene da coloro che avevano voltato le spalle al vizio, che volevano liberarsene, e la cui guarigione, ad una attenta osservazione, si poteva seguire passo passo. [...]

Nel 1944 l'SS-Reichsführer fece compiere a Ravensbrück degli esami di "riabilitazione". Gli omosessuali della cui guarigione non si era perfettamente convinti, vennero messi a lavorare, come per caso, insieme a prostitute, e tenuti sotto

⁴ HÖSS Rudolf, *Comandante ad Auschwitz*, Einaudi, Torino, 1985, dalla prefazione di Primo Levi

osservazione. Le prostitute avevano il compito di avvicinarsi come per caso ad essi e di eccitarli sessualmente. Quelli che erano realmente guariti approfittavano senz'altro dell'occasione, senza neppure bisogno di essere stimolati, mentre gli incurabili non guardavano neppure le donne. Anzi, se esse si avvicinavano loro in modo troppo evidente, si allontanavano con manifesto disgusto. [...] In ogni caso, fu molto istruttivo per me poter studiare la vita e gli stimoli degli omosessuali di ogni genere e osservare le loro reazioni psichiche in relazione alla prigionia. (pp. 73-76)

Analogamente all'omosessualità tra gli uomini, nel campo femminile [di Auschwitz, N.d.A.] si diffuse una vera epidemia di amori lesbici, che neppure le gravissime punizioni comminate, neppure la compagnia di disciplina, valsero a frenare. Mi furono ripetutamente segnalati casi di rapporti intimi tra le sorveglianti e le prigioniere, e ciò dimostra il basso livello morale delle prime (pp. 121-122).⁵

DOCUMENTO N° 2

Testimonianza di Heinz Heger

La testimonianza romanzata, ma interamente basata sulle vicende reali di un omosessuale austriaco – Josef Kohout – fu il primo documento di questo genere ad essere pubblicato nel 1972, in Germania⁶.

«Heinz Heger, pseudonimo di Josef Kohout, completa la stesura del testo tra il 1967 e il 1968, ma solo nel 1972 trova un editore, e nei suoi primi anni il libro non incontra l'interesse del pubblico; a intaccare la credibilità della testimonianza contribuisce anche la mancanza di indicazioni chiare sull'autore e la conseguente possibilità di sottoporre a verifica la narrazione. L'opera di Heger è di particolare interesse non solo perché costituisce uno dei pochi casi di testimonianza diretta sulla persecuzione degli omosessuali, ma anche per la consapevolezza di costituire un documento importante a livello storico e morale, come mostrano i numerosi appelli rivolti al pubblico perché si sensibilizzi alla vicenda narrata e accolga il messaggio di tramandarne la memoria».⁷

Giovane studente all'università di Vienna, nel marzo del 1939 viene convocato dalla Gestapo, nel suo quartier generale. Fu l'inizio della sua odissea. A nulla valsero i tentativi di suo padre (un alto funzionario dello Stato) per ottenerne il rilascio. Il fallimento di questo suo tentativo a favore del figlio fu reso ancora più atroce dall'emarginazione e dal licenziamento che ne seguirono.

⁵ HÖSS Rudolf, *Comandante ad Auschwitz*, ed. it., Torino, Einaudi, 2000 (ed. or. 1958, prima ed. it. 1960), pp. V-265.

⁶ HEGER Heinz, *Die Manner mit dem rosa Winkel*, 1972, Merlin Verlag.

⁷ www.romacivica.net, ora <http://www.zadigweb.it>

Non resse al dolore e alle umiliazioni subite e si suiciderà nel 1940, lasciando alla moglie una lettera che termina così:

Non potevo sopportare più a lungo gli scherni dei nostri conoscenti, dei miei colleghi, dei nostri vicini. Per me è troppo. Ti prego perdonami. Che Dio salvi nostro figlio.⁸

Dal libro di Heinz Heger⁹ *Gli uomini con il triangolo rosa*.

[A Sachsenhausen, N.d.A.] Il nostro blocco era occupato esclusivamente da omosessuali, e ogni ala aveva circa duecentocinquanta detenuti. Potevamo dormire solo in camicia da notte e con le mani fuori dalle coperte, perché 'Voi brutti froci siete sempre arrapati'. Bisogna tener presente che le finestre erano ricoperte da uno spesso strato di ghiaccio. Per punizione, chi veniva sorpreso a letto in mutande o con le mani sotto le coperte - quasi ogni notte venivano fatti dei controlli - veniva portato all'aperto, dove gli rovesciavano addosso alcuni secchi d'acqua, per poi lasciarlo là in piedi per un'ora buona. Ben pochi sopravvivevano [...]. (pp. 34-35). Nella mia camerata, occupata da oltre centottanta persone, si potevano trovare le più diverse professioni. Dal manovale al fattorino, dall'operaio specializzato all'artigiano, dal musicista all'artista, dal professore universitario al sacerdote fino al proprietario terriero di famiglia nobile. Fino al giorno del loro internamento nel lager erano tutte persone che nel loro privato conducevano una vita come gli altri, molti di loro erano stati addirittura cittadini molto apprezzati che non erano mai entrati in conflitto con la legge ma che avevano l'unico difetto di essere omosessuali. Tutte queste persone, altrimenti del tutto rispettabili, erano state rinchiusi a forza in quel crogiolo della vergogna e della sofferenza, nel "blocco frocio" di un lager, per essere annientate con lavori pesantissimi, la fame e le torture. Tra loro non c'erano corruttori di minori, cioè omosessuali che avevano avuto rapporti con bambini o ragazzi: questo tipo di detenuti doveva portare il triangolo verde [dei criminali comuni]. E noi, uomini dal triangolo rosa, eravamo veramente dei criminali, dei depravati, dei "degenerati" che arrecavano danno alla comunità? Uno dei miei compagni di prigionia, che nonostante il viso emaciato e il corpo deperito aveva ancora l'aspetto dell'intellettuale, era anche ebreo. Sotto al triangolo rosa portava quello giallo, in modo che i due triangoli formavano una stella di David. (pp. 41-42). L'ordine del governo nazista di fare piazza pulita degli omosessuali, dei "degenerati", in tutto il territorio del Reich e di annientarli, di liquidarli fu eseguito docilmente e con gioia sadica dalle SS. Ma non volevano annientarci subito: prima di morire dovevamo subire crudeltà e brutalità, razioni da fame e lavori massacranti, sevizie tormentose (p. 49). [A Flossenbürg, N.d.A.] Grazie alla mia amicizia con l'anziano del blocco, il mio kapò mi assegnò a dei lavori più leggeri nella cava, che però erano comunque abbastanza pesanti. Ciò che mi permise di reggere questo lavoro estenuante furono le razioni di cibo che mi passava di nascosto il mio amico. (p. 56). Noi uomini dal triangolo rosa, agli occhi degli altri detenuti, continuavamo ad essere gli "sporchi froci", mentre gli stessi che ci ingiuriavano e condannavano in questo modo si guardavano bene dal

⁸ LE BITOUX Jean, *Triangolo rosa*, Manni, S. Cesareo di Lecce, 2003, p. 72.

⁹ HEGER H., *Die Manner mit dem rosa Winkel*, op. cit.

Testimonianza di Heinz Dörmer ¹¹

disturbare le relazioni dei kapò con i giovani polacchi, limitandosi ad accettarli come naturali, magari sorridendo o addirittura con una punta benevola di approvazione. [...] Le pratiche omosessuali di due “normali” venivano minimizzate come pratiche di compensazione, ma se due omosessuali facevano la stessa cosa col consenso reciproco, allora era una “porcata”, una faccenda “sporca e disgustosa” (p. 71).

Ovviamente avevo ben chiara una cosa: la mia volontà di sopravvivere alla prigionia nel lager era fortissima, ma per sopravvivere tra quelle bestie delle SS dovevo pagare un prezzo molto elevato. E questo prezzo erano i miei principi morali, l'educazione e l'onore. Lo sapevo bene e ne soffrivo, ma senza queste relazioni con i vari kapò oggi non sarei vivo. (p. 92).

Nell'autunno del 1941 il reparto costruzioni del lager di Flossenbürg fu assegnato ad un nuovo Kommandoführer delle SS che era stato trasferito da un altro campo di concentramento. [...] Alcuni di noi portavano il triangolo rosa, e quando ci presentavamo davanti a lui, per prima cosa ci sputava in faccia per esprimere in modo inequivocabile il suo profondo disprezzo per gli omosessuali. Agli omosessuali che non stavano abbastanza eretti o che non rispondevano velocemente dava un colpo di bastone in pieno viso, così forte da farli cadere in terra sanguinanti e con due o tre denti spezzati. (pp. 102-103).

[...] Un giorno, un altro detenuto omosessuale, di Innsbruck, quindi anche lui austriaco, fu torturato a morte nel bunker. Lo avevano spogliato nudo e lo avevano legato per le mani ad un gancio appeso alla parete, in modo tale che con i piedi non toccasse il pavimento. Gli spalancarono le gambe e gli ele legarono strette al muro. Due o tre SS in servizio al bunker, se ne stavano lì intorno in attesa che iniziasse lo “spettacolo”, la tortura del giovane tirolese. (pp. 104-105).

Su ordine del comandante supremo delle SS Heinrich Himmler, nel campo di concentramento di Flossenbürg, l'estate del 1943, fu allestito un bordello per detenuti [...]. Per quanto riguardava noi detenuti omosessuali, Himmler aveva disposto che fossimo obbligati a frequentarlo regolarmente per guarire dal nostro orientamento omosessuale. [...] Il Lagerführer mi ordinò per tre volte di recarmi al bordello, e la cosa mi risultò non solo imbarazzante, ma anche straziante. (pp. 127-130).

Nei primi tempi dopo il mio ritorno a casa, i vicini parlottavano e spettegolavano sul loro vicino “finocchio” deportato in campo di concentramento, ma siccome conducevo una vita molto ritirata e non venni mai coinvolto in vicende di omosessualità, mi lasciarono lavorare in pace, pur guardandosi bene dall'instaurare con me un qualsiasi rapporto umano.

Inizialmente la cosa mi andava bene, infatti nella prima fase dopo il rientro, non provavo nessun bisogno di raccontare la mia storia ad altre persone. Ma col tempo questo isolamento divenne penoso e triste. (p. 156). ¹⁰

Commerciante di strumenti musicali a Berlino e attore, entrò a far parte del movimento scoutistico tedesco, diventando a vent'anni guida distrettuale.

È arrestato e condannato nel maggio del 1935 sulla base del paragrafo 175 del codice penale del Reich, con questa motivazione: «È comprovato, risultando dalla sua stessa confessione, che Dörmer ha avuto molteplici relazioni omosessuali con i membri della Gioventù hitleriana. Pertanto è passibile di pena ai sensi dell'articolo 176, terzo comma, Codice penale del Reich. Sussiste, inoltre, nel caso specifico, pericolo di fuga».

Rimarrà in carcere e, successivamente, nei campi di concentramento di Emsland e Neuengamme fino al 1945.

Alcuni passi della sua testimonianza

[...] Era autunno quando arrivai a Sachsenhausen. Fummo portati proprio nel lager principale ma in una compagnia di punizione separata [...] La prima notte [...] ho dormito sotto il letto sulla nuda terra. Non c'erano letti sufficienti. Moltissimi si sono offerti spontaneamente di dormire per terra anziché in un letto. Chi dormiva nei letti normali per tutta la notte veniva fatto alzare e portato nel locale adiacente per essere interrogato. Per tutta la notte sentivamo grida e rumore di percosse. Era terribile. Tutti tremavamo e non sapevamo se saremmo sopravvissuti il giorno successivo. [...] Stavamo seduti su lunghe panche, vicini gli uni agli altri ed aspettavamo di ricevere la nostra brodaglia. Ognuno di noi aveva un cucchiaino di latta o smaltato. Ci alzavamo tavolo dopo tavolo, ci si stringeva al tavolo precedente e si tornava a sedersi al nostro posto con la scodella calda. Era un'impresa impossibile riuscire a sedersi bene senza essere di ostacolo al proprio vicino. [...] Ci si doveva inserire violentemente nel proprio posto sulla panca senza urtare il vicino stringendo forte la propria scodella calda che scottava, e questo non era certo piacevole.

[...] Trovavano sempre qualcosa che non andava bene ed allora erano continui calci, randellate e calci nel sedere, in particolare a mezzogiorno, quando rientravamo marciando, venivamo sempre colpiti. All'ingresso bisognava sempre essere allineati e coperti, in fila per cinque perché era più facile venire contati. Erano sempre giovani contadini ai quali venivamo affidati. Pensavano di avere a che fare con dei buoi da spingere dentro. Quanto più spesso e più forte ci picchiavano tanto più aumentava la considerazione per loro. Il cervello delle SS era completamente fuso: era diretto soltanto su di noi. Eravamo considerati una razza infame ed essi potevano fare di noi tutto ciò che volevano. Se uccidevano qualcuno di noi venivano addirittura lodati e noi dovevamo stare a guardare.

¹¹ AA. VV., *Le ragioni di un silenzio*, op. cit., p. 115, la traduzione, di Anna Tessitore e Francesco Monicelli, è già apparsa in “Bollettino della società letteraria”, 9, Verona, 1996, pp. 77-85.

¹⁰ HEGER Heinz (pseudonimo di Josef Kohout), *Gli uomini con il triangolo rosa. La testimonianza di un omosessuale deportato in campo di concentramento dal 1939 al 1945*, ed. it., Torino-Milano, Sonda, 1991 (ed. or. 1972), p. 188.

A Sachsenhausen il campo era suddiviso in tante baracche normali. Di lato all'ingresso, sulla destra, c'era la compagnia di punizione, dove terminava la numerazione. Poi veniva la baracca della vestizione e poi quella della distribuzione degli abiti e della biancheria dove non ci venne dato quel gran che poiché dovevamo correre o strisciare per lo più senza cappotto, per aumentare il sudore e stabilizzare il grado di calore. Ci hanno fatto fare tutto ciò che mente umana non può neanche immaginare. Dopo l'appello ci si doveva rivestire ed il sudore ci correva giù per la schiena. E se i prigionieri non effettuavano l'appello di mezzogiorno o quello serale nei dovuti modi: «Rientrare marciando nel lager e spogliare i prigionieri!», fermi impalati fuori delle baracche al vento ed al cattivo tempo. Tutto il lager era fatto a scaglioni. Due, tre uomini. L'entrata avveniva attraverso le strade del lager e l'uscita marciando nella grand'arena. Appello la mattina, a mezzogiorno e di sera. E c'erano sempre tante uscite. Poi si marciava verso il piazzale dell'appello. Era tutto contrassegnato, come il posto dove doveva fermarsi il capofila.

Il capoblocco era un tipo assolutamente brutale, un uomo mostruoso, un corruttore di omosessuali. Riceveva ordini come: «questo oggi non deve più vivere. Fallo fuori!» e così via. Si accaniva sui prigionieri con pugni e calci finché non li uccideva. Noi eravamo presenti a queste scene e dovevamo guardare senza poter fare niente. Era peggio di un maiale. Ci faceva continuamente strisciare a terra come un cane o trascinarci sulle ginocchia. Nella baracca si doveva percorrere strisciando il percorso fino ai servizi e viceversa. Ogniqualvolta le SS ne avevano voglia ci colpivano a frustate e manganellate. Erano le loro armi che usavano generosamente.¹²

DOCUMENTO N. 4

Testimonianza di Pierre Seel¹³

«Alsaziano francese, minorenne all'epoca dei fatti, riporterà le sue memorie in un suo libro pubblicato in Francia nel 1994. Figlio di un commerciante molto noto a Mulhouse viene arrestato nel maggio del 1941 e successivamente tradotto nel campo di internamento e di rieducazione di Schirmeck».¹⁴

[A Schirmeck] Ho trascorso sei mesi, dal maggio al novembre 1941, in quel luogo dove l'orrore e la barbarie erano legge. [...] Un giorno gli altoparlanti ci ordinarono di presentarci immediatamente all'appello. [...] Due SS portarono un ragazzo al centro della piazza. Inorridito, riconobbi Jo, il mio innamorato, di soli diciotto anni. Non lo avevo visto prima nel campo. Era arrivato prima o dopo di me? Non ci eravamo visti nei giorni precedenti alla mia convocazione dalla Gestapo. Sono agghiacciato. Avevo pregato che sfuggisse ai loro elenchi, alle loro retate, alle loro umiliazioni. Ed ecco che era lì, davanti ai miei occhi impotenti e in lacrime. Diver-

samente da me, lui non aveva portato lettere pericolose, fatto a pezzi manifesti, o firmato dichiarazioni. E tuttavia era stato preso e stava per morire. [...] Dagli altoparlanti fu diffusa poi musica classica, mentre gli uomini delle SS lo spogliavano. Poi gli fu messa la testa dentro un secchio di latta e gli furono azzati contro i feroci cani da guardia del campo, i pastori tedeschi. Fu morso subito al basso ventre e sulle gambe, prima di sparire alla nostra visione. Le sue grida di dolore venivano amplificate e alterate dalla latta che gli copriva la testa. [...] Dimenticare? Cancellare? È come se avessi concentrato, nella morsa nazista, tutta la mia forza solo sul pensiero di sopravvivere e non su quello di ricordare. Mi sono rimasti da narrare solo frammenti casuali, il cui disordine mi rende incerto. Tornai e restai come una figura incerta: non avevo di certo ancora compreso di essere rimasto vivo. Gli incubi mi perseguitavano notte e giorno, mi allenavo al silenzio [...]. Non c'era alcuna discussione pubblica su quanto accaduto agli omosessuali. Nulla, proprio nulla mi aiutò nel mio silenzio. Il silenzio che mio padre mi impose sulla mia omosessualità, una volta tornato a casa dal campo di Schirmeck, continuò: nessuna confidenza mia, nessun accenno loro. Tutti si comportavano come se nulla fosse accaduto.¹⁵

DOCUMENTO N. 5

Altre testimonianze¹⁶

Karl Lange (1915-), detenuto per sei anni nel carcere di Fuhlsbutter e poi in quello di Waldheim, dopo la guerra lavora per un anno e mezzo in una banca prima di venire licenziato, non appena i suoi superiori scoprono che è stato detenuto in base al paragrafo 175. Anche il sopravvissuto Heinz F. afferma nel film *Paragraph 175* di non aver mai raccontato, neppure alla madre e al fratello, la propria esperienza nei lager, durata oltre otto anni; la motivazione della sua reticenza è la vergogna, ma un certo peso riveste anche l'insofferenza della società che desidera solo dimenticare e non è disposta ad ascoltare i sopravvissuti, non solo omosessuali.

DOCUMENTO N. 6

Richard Grune (1903-1983).

«Artista omosessuale, è arrestato dalla Gestapo nel 1934 e deportato nel lager di Columbia (Lichtenburg), poi rilasciato nel 1935 e di nuovo arrestato nel 1937 e inviato a Sachsenhausen e a Flossenbürg. Sopravvive alla marcia della morte di evacuazione di Flossenbürg e subito dopo la guerra ritrae episodi della prigionia

¹² MÜLLER Joachim, STERNWEILER Andreas (a cura di), *Homosexuelle Männer im KZ Sachsenhausen*, Berlin, Schwules Museum Berlin - Verlag rosa Winkel, 2000, p. 398.

¹³ olokaustos.org.

¹⁴ LE BITOUX J., *Triangolo rosa*, op. cit., pp. 73-74.

¹⁵ SEEL Pierre, *Moi, Pierre Seel, Déporté homosexuel*, Calmann-Lévy, Paris, 1994, ed. originale

¹⁶ Interviste tratte dal film *Paragraph 175*.

in numerose litografie, tra cui spicca il ciclo *Passion des XX. Jahrhunderts (Passione del XX secolo)*, del 1947». ¹⁷

DOCUMENTO N. 7

Testimonianza di Camille Erreman

Viene qui riportata l'esperienza di un omosessuale che testimonierà, con lo pseudonimo di Camille Erreman, la propria condizione sotto l'occupazione tedesca. L'intervista concessa ad una rivista francese è del 1983 ¹⁸ :

Avevo 28 anni quando venni arrestato e interrogato dalla Gestapo. Dal 1933 sapevo che gli omosessuali tedeschi venivano deportati. Degli amici alsaziani l'avevano saputo da amici omosessuali tedeschi che vivevano nel terrore di essere denunciati. Io ero stato arrestato perché il mio nome figurava nello schedario della polizia francese. [...] Tra il 1933 e il 1937 vennero ascoltate centinaia di persone. Il processo non venne mai celebrato. Quanto al commissario di polizia che aveva consegnato lo schedario ai nazisti, è rimasto al suo posto per tutta la guerra. ¹⁹

DOCUMENTO N. 8

Tre omosessuali sopravvissuti raccontano la loro storia.

20

1. Testimonianza di Paul-Gerhard Vogel

«Nacque nel 1915 a Lipsia. Giovane comunista, si rifiutò di entrare nella Gioventù hitleriana e fu quindi imprigionato, a soli 18 anni, in un campo di concentramento. Vi rimase per 5 anni. Rilasciato in libertà vigilata, a causa del suo amore per un coetaneo, fu denunciato, giudicato, condannato e rinchiuso per la seconda volta, nel 1940, nel campo di Emsland, dove rimase per sette anni ad estrarre pietre da una cava di torba. Subisce ogni tipo di maltrattamento, comprese le violenze di altri prigionieri ostili ai gay. Verrà trasferito in Norvegia come schiavo a costruire la strada da Alta a Capo Nord; sopravviverà a stento al lavoro massacrante e in condizioni climatiche proibitive. Al termine del conflitto non otterrà nessun risarcimento dal nuovo governo tedesco». ²¹

¹⁷ www.romacivica.net, ora <http://www.zadigweb.it>

¹⁸ In «Gai pied», n° 62, marzo 1983

¹⁹ cit. da LE BITOUX J., *Triangolo rosa*, op. cit., p. 75

²⁰ Trascrizione pressoché integrale del testo del videofilmato.

Traduzione di Giulio Russo ripresa da: AA. VV., *Le ragioni di un silenzio*, op. cit., pp. 128-135.

²¹ Ivi, p. 129.

È la solita vecchia storia, ero un comunista..., un bolscevico, il più basso nella scala sociale e in più sessualmente "dall'altra parte". Sono stato perciò doppiamente punito. [A Emsland, N.d.A.] ero nel Reparto V, comprendente una colonia penale con una baracca dotata di inferriate. Facevo parte della cosiddetta 'squadra dei miserabili' e dovevamo lavorare dalle 6 del mattino alle 9 di sera. [...] Per circa sei mesi sono stato piegato in due: i polsi erano ammanettati alle caviglie. Quando portavano il cibo la mia ciotola era sul pavimento ed i soldati versavano la minestra dall'alto e così schizzava tutta fuori. Io dovevo leccarla per terra per riuscire a mangiare qualcosa. Non potevo uscire dalla colonia penale e non potevo privarmi delle manette [...]. Poi mi mandarono nella baracca dell'isolamento, quella che veniva chiamata 'squadra dei miserabili' del lager.

2. Testimonianza di Frederick-Paul von Großheim

Anche Frederick von Grossheim (Friedrich-Paul von Groszheim) (1906-2003) subisce le violenze mediche naziste. Nato a Lubeca; all'età di undici anni perde il padre nella Prima Guerra Mondiale e dopo la morte della madre viene affidato insieme alla sorella a due zie. Nel gennaio 1937 è arrestato in una consistente retata – sono 230 le persone catturate – delle SS contro gli omosessuali, e nonostante su di lui ci siano solo dei sospetti, è processato e incarcerato per dieci mesi. Scarcerato all'inizio del 1938, viene nuovamente arrestato e torturato, infine rilasciato solo dopo aver accettato la castrazione. Nel 1943 subisce l'ennesimo arresto e viene mandato nel lager di Neuengamme. Sopravvive a due anni di prigionia e di stenti e si stabilisce ad Amburgo. ²²

[...] Poi cominció un periodo terribile, non solo venivamo arrestati in flagrante, ma anche o solamente su sospetto e con le botte e le percosse eravamo costretti a fare i nomi degli altri. [...] Fui tirato giù dal letto la mattina del 23 gennaio 1937, e fui portato con altri in un lanificio. [...] Fui imprigionato così com'ero, e nella cella senza cibo e senza cappotto dovevo sedere nell'unico angolo rimasto pulito... tutt'intorno c'erano feci ed urine. Non potevo nemmeno appoggiare le mani, tanto era pieno di escrementi. Vennero di sera e mi picchiarono a sangue, non riuscii nemmeno a piangere. Era così umiliante, di fronte a tutti. ²³

3. Testimonianza di Kurt von Ruffin

L'esperienza di Kurt von Ruffin ha molte analogie con quella di von Grossheim. Una sua intervista, ad opera di Winfried Kuhn, verrà presentata più avanti sotto lo pseudonimo di Herr Wolf.

²² www.romacivica.net, ora in <http://www.zadigweb.it>

²³ AA. VV., *Le ragioni di un silenzio*, op. cit., pp. 128-129

«Attore e cantante, i nazisti non solo lo imprigionarono in un campo di concentramento, ma distrussero anche la sua promettente carriera negli studi cinematografici UFA dove girò molti film Marlene Dietrich. Non era stato così fortunato come Gustav Gründgens, un altro attore omosessuale, che fu protetto da Hermann Göring, o come Hubert von Mayerinck, che pagò la sua libertà con il denaro.»²⁴

In seguito ad una denuncia sotto tortura di un amico viene denunciato ed arrestato, dalla Gestapo, nell'autunno 1934 e incarcerato nella prigione di Lichtenberg insieme a molti altri detenuti omosessuali. Dopo essere stato arrestato e rilasciato ripetutamente (per ben tre volte), verrà sottoposto a castrazione e imprigionato a Neuengamme, presso Lubeca.

Sarà liberato con l'aiuto di un influente direttore teatrale, Heinz Hilpert, e riuscirà a sopravvivere nonostante le atrocità subite.²⁵

Ho avuto salva la vita grazie all'intervento di Heinz Hilpert, il direttore del Deutsches theater di Berlino, che aveva negoziato la mia liberazione direttamente con Himmler negando la mia omosessualità, cosa di cui era perfettamente informato.²⁶

DOCUMENTO N. 9

Testimonianza di Gerhard S.²⁷

Se pochi sono i sopravvissuti ai lager nazisti, ancora meno sono quanti tra loro hanno reso testimonianza, in interviste recenti e spesso chiedendo di mantenere l'anonimato a causa del pregiudizio sociale che ancora pesa sull'omosessualità. Uno di loro, ad esempio, ha concesso un'intervista al giornalista danese Birger Danielsen solo dopo lunghe pressioni e a patto di essere citato con un nome fittizio, Gerhard S. Costui nasce a Berlino all'inizio degli anni Venti e dal 1938 è meccanico specializzato. Fino al 1939 fa parte della *Hitlerjugend*, poi non ha più alcun collegamento con organizzazioni naziste. Nel 1941 è arrestato e condannato in base al paragrafo 175; viene rinchiuso in carcere e da lì trasferito direttamente a Buchenwald all'inizio del 1944. Qui è assegnato ad un reparto di punizione per lavorare in una cava di pietra dove, al pari di tutti gli altri prigionieri con il "triangolo rosa" venne trattato con particolare durezza. A Buchenwald

²⁴ Ivi, p. 131

²⁵ www.romacivica.net, ora in <http://www.zadigweb.it>

²⁶ ELKE Ieanrond, WEISHAUPT Josef (a cura di), *Wir hatten ein grosses "A" am Bein*, Norddeutscher Rundfunk, 1990, 60 minutes.

²⁷ www.romacivica.net, ora in <http://www.zadigweb.it>

viene anche condotto all'infermeria come cavia umana per gli esperimenti del medico danese Carl Vaernet. Si ammala di tifo petecchiale e all'inizio dell'aprile 1945 è costretto ad una marcia della morte cui sopravvive fino a quando, a metà mese, è liberato dagli americani.

Alcuni passi dell'intervista:

Era vietato portare un copricapo all'interno delle baracche. Se tuttavia una persona veniva scoperta con un copricapo le SS strappavano il cappello dalla testa del prigioniero e glielo gettavano a terra, poi ordinavano ad un altro prigioniero di raccogliarlo. Non appena il prigioniero metteva la sua mano sul cappello veniva ucciso con un colpo di pistola [...].

[A Buchenwald, N.d.A.] Durante un appello serale dopo una giornata di lavoro nella cava venne chiamato il mio numero assieme a quello di molti altri prigionieri - mi sembra 16 in totale. Ci venne ordinato di presentarci il giorno dopo alla baracca dell'infermeria - chiamata Blocco 46. Nessuno si era mai presentato volontariamente al Blocco 46 poiché era noto che raramente qualcuno ne era tornato vivo. Ero contento di averlo scampato sino ad allora [...].²⁸

DOCUMENTO N. 10

Testimonianza di Herr Wolf (Kurt von Ruffin)²⁹

Solo quando mi trasferii a Berlino sentii parlare di Hirschfeld e del suo lavoro. [...] Non ho mai fatto parte del movimento gay, ma a volte frequentavamo bar gay. Di solito andavamo in un posto carino, la Silhouette. Tutti andavano lì, compresi tutti i famosi cantanti e attori. [...] Ero stato denunciato alla polizia da un amico torturato finché non rivelò i nomi e gli indirizzi di tutti i gay che conosceva. Il poliziotto mi ordinò di seguirlo al quartier generale della Gestapo per un interrogatorio; mi disse che non era necessario prendessi alcunché con me perché sarei stato rilasciato entro poche ore. Gli credetti, ma mentiva. [...] Fui portato al quartier generale della Gestapo in Prinz Albrechtstrasse. [...] Altri furono picchiati, ma io no. [...] Ci furono ulteriori interrogatori, ma io non ammisero mai nulla. Poi fui condotto in una prigione militare, la Columbia Damm. [...] Penso che il mio trattamento 'migliore' dipendesse dal fatto che ero un attore noto. Inoltre, mio cognato era una persona importante e ha fatto molto per me; poté persino farmi visita. [...] infine, fui condotto alla prigione di Lichtenburg. Una volta era un castello. C'erano anche prigionieri politici, ma oltre a loro c'eravamo solo noi omosessuali. [...] Non potevamo né scrivere né ricevere posta; i nostri genitori e parenti non sapevano dove fossimo. Non sapevamo nulla, era una tortura psicologica. [...] Sono stato uno dei primi gay ad essere imprigionato nel 1934. Heinz Hilpert, uno degli uomini più dinamici e migliori che abbia mai conosciuto, all'epoca direttore del Deutsches Theater di Berlino, mi fece uscire. È andato da Himmler e gli ha

²⁸ Intervista raccolta dalla giornalista danese Birger Danielsen, cfr. www.zadigweb.it

²⁹ www.olokaustos.org

detto «Ho bisogno di Herr Wolf, è un buon attore [...]». Presto è arrivato l'ordine di rilasciarmi.

Avevo paura, molta paura [di essere nuovamente arrestato, N.d.A.]. I nazisti avevano rovinato quelli che sarebbero dovuti essere gli anni migliori della mia vita. Noi omosessuali ancora in libertà eravamo costretti ad una cautela estrema. Dovevamo essere assolutamente prudenti, per il timore di spie e di informatori. Tuttavia, avevo qualche contatto. Ho vissuto a Berlino per tutta la guerra, una volta i nazisti cercarono di mettermi in una "Compagnia di Lavoro" ma di nuovo Hilpert mi ha salvato. Mi ha messo nel programma della sua produzione del *Re Lear*, in un ruolo in realtà inesistente [...]. Immaginate! Riscrivere Shakespeare!³⁰

DOCUMENTO N. 11

Testimonianza di Albrecht Becker

Attore, fotografo e ballerino è arrestato dalla Gestapo, a Berlino, nel gennaio del 1935, ma testimonierà solo nel 1995:

A Parigi, come tutti gli omosessuali di allora, avevo anch'io reso omaggio alla tomba di Oscar Wilde al Père-Lachaise. Al mio ritorno sono stato arrestato. La mia colpa è stata di aver fotografato in costume adamitico numerosi sportivi che avevano in seguito fatto parte della Gestapo o delle SS, immagini "compromettenti" ritrovate nel mio domicilio [...]. L'interrogatorio mi mise alla prova: un nazista mi si presentò davanti e, dopo avermi educatamente salutato, si è messo a urlare davanti alle foto dei miei amanti nudi: «È quelli chi sono, dunque?»; degli amici vennero condannati e imprigionati. Il mio compagno si prese un anno, e io tre.³¹

L'azione repressiva aveva tuttavia alcune eccezioni che riguardavano gli arresti di artisti e di attori omosessuali. Fu Himmler stesso che diede disposizioni precise in tal senso, e così eccetto la flagranza di reato: «Ogni arresto di un attore o di un artista per atti contronatura deve avere il mio consenso preventivo, a meno che non sia colto sul fatto».³²

DOCUMENTO N. 12

Testimonianza di Michael Rittermann

Altra testimonianza simile è quella dell'attore Michael Rittermann.

³⁰ RECTOR Frank, *The Nazi Extermination of Homosexuals*, New York, Stein and Day / Publishers, 1981, pp. 189; cap. 8, Testimony form Berlin, pp. 153-161.

³¹ Trascritto dal film *Paragraph 175*, op. cit., riportato anche da LE BITOUX J., *Triangolo rosa*, op. cit., pp. 41-42.

³² Decreto del 29 ottobre 1937, riportato da LE BITOUX J., *Triangolo rosa*, op. cit., p. 41.

Arrestato dalla Gestapo a Berlino nel medesimo periodo, viene portato in una cella

Dov'erano una dozzina di uomini, ciascuno armato di un bastone. A ogni nome sull'agenda degli indirizzi mi domandavano: «Chi è costui?». Io rispondevo di non saperlo, e ogni volta ricevevo una bastonata. Fu così per ogni nome. Poi sono svenuto. Dopo alcuni mesi di prigione, in mancanza di prove, ero libero.³³

DOCUMENTO N. 13

Altra testimonianza anonima

Infine un'ultima testimonianza, in questo caso anonima, conferma una certa diversità nella repressione di alcuni artisti:

Fui arrestato e trascorsi 90 giorni di prigione nel campo di Lichtenberg. Là la metà dei prigionieri era costituita da omosessuali. Era orribile. Ci hanno costretto ad assistere alle uccisioni. È stata la cosa peggiore che ho visto nella mia vita.³⁴

DOCUMENTO N. 14

Rapporto del lager di Buchenwald³⁵

[...] Fino all'autunno del 1938 gli omosessuali erano mescolati nei blocchi politici, dove passavano relativamente inosservati. Nell'ottobre del 1938 vennero mandati in massa nel battaglione di punizione e dovettero lavorare nelle cave, mentre prima erano inclusi in tutte le altre unità. A parte pochi casi registrati, ogni membro del commando di punizione aveva la prospettiva di essere trasferito, dopo un certo tempo, in un blocco normale dove le condizioni di vita e di lavoro erano sensibilmente migliori, ma questa possibilità non esisteva per gli omosessuali. Proprio negli anni peggiori, essi erano il gradino più basso della scala gerarchica nel campo. In proporzione al loro numero, costituivano la percentuale più alta di trasporti destinati a speciali campi di sterminio come Mauthausen, Natzweiler, Gross Rosen, perché il lager aveva sempre la comprensibile tendenza ad allontanare i membri meno importanti e di minor valore, o quelli ritenuti tali. Infatti, il crescente impiego del lavoro nell'industria bellica causò una certa tregua anche a questa categoria di prigionieri, dato che la mancanza di braccia aveva reso necessario trarre forza lavoro anche da questa gente, sebbene nel gennaio del 1944 gli omosessuali, con rare eccezioni, continuavano ad essere mandati nel campo di morte di Dora, dove molti di loro trovarono la morte [...].

³³ LE BITOUX J., *Triangolo rosa*, op. cit., pp. 42-43

³⁴ Ivi, p. 43

³⁵ www.olokaustos.org

Nell'estate del 1942 uno scrittore di Berlino chiamato Dähnke fu mandato nel lager come omosessuale. La principale causa della sua deportazione, in realtà, furono affermazioni politiche che destarono l'attenzione della Gestapo. Una mattina, dopo che aveva lavorato per vari mesi nelle cave, fu portato da qualcuno in servizio di fatica nella stanza dei malati e presentato al dottore del campo come malato di TB. In verità aveva male al petto. Il dottore del campo voleva inizialmente metterlo nell'unità TB perché fosse curato, ma quando D., non sapendo come stessero le cose, menzionò il fatto che in realtà era lì per motivi politici, il dottore si alzò e lo guardò, comprese di avere a che fare con un omosessuale e lo portò nella stanza riservata alla lista di morte. Due giorni dopo gli venne fatta l'iniezione letale. [...]

I metodi di liquidazione erano nel frattempo in parte cambiati. Fino all'inizio del 1942 veniva senza dubbio fatta nel dipartimento politico una selezione dei nuovi arrivati. La gente – specialmente omosessuali sotto il paragrafo 176 [per pedofilia, N.d.A.] – venivano convocati pochi giorni dopo il loro arrivo e mandati nelle celle. Alcuni giorni più tardi giungeva l'annuncio di morte. Dall'estate del 1942 le uccisioni nelle celle cessarono. [...] Il numero di persone fucilate mentre tentavano la fuga fu terribilmente alto nell'estate del 1942. Per salvare le apparenze, venne sentita la necessità di mandare gli amministratori delle cave come sentinelle per trattenere la gente. D., che si distingueva dagli altri per le sue superiori doti umane, fu fatto divenire una sentinella e fu testimone di numerose scene terrificanti. [...]

Nell'autunno del 1942 queste uccisioni nelle cave finirono. Il maggior uso del lavoro dei prigionieri costrinse le SS ad essere un po' più parsimoniosi con il loro "materiale umano", e le forze di comando nel campo decisero infine di contenere i suoi strumenti di morte.

DOCUMENTO N. 15

Rapporto di punizione, Buchenwald, 10 aprile 1942³⁶

Weimar, 10 aprile 1942

A:
il comandante del campo di detenzione preventiva del campo di concentramento di Buchenwald.

Presento a rapporto il prigioniero Rud[olf] R. N. 4828 per punizione.

Il giorno 8. 4. 1942 e nei giorni precedenti R. ha coinvolto un altro prigioniero in relazioni sessuali con lui, in cui egli portò la persona in questione nel suo letto e commise con lui atti sessuali illeciti.

[firma]

³⁶ GRAU Günter (a cura di), *Hidden Holocaust? Gay and Lesbian Persecution in Germany 1933-1945*, London, Cassell, 1995 (ed. or. 1993), pp. 273-274; materiale di Stefan Heymann, Archiv Buchenwald 57.

DOCUMENTO N. 16

I rapporti sulle forze

Gruppi selezionati di prigionieri nel campo di concentramento di Buchenwald. Dai *rapporti sulle forze* compilati il 30 dicembre di ogni anno, e nel 1945, alla fine di ogni mese. La tabella³⁷ riporta anno, numero totale dei prigionieri, numero di detenuti per motivi politici, numero di testimoni di Geova e numero di omosessuali.

ANNO	TOTALE	POLITICI	T. GEOVA	OMOSESSUALI
1937	2561	N/A	N/A	N/A
1938	11028	3982	476	27
1939	11807	4042	405	46
1940	7440	2865	299	11
1941	7911	3255	253	51
1942	9571	5433	238	74
1943	37319	25146	279	169
1944	63048	47982	303	189
1945-GEN	80297	53372	302	194
1945-FEB	86232	54710	311	89
1945-MAR	80436	N/A	N/A	N/A

DOCUMENTO N. 17

Altra testimonianza da Buchenwald

Il deportato Jaroslav Bartl sarà testimone delle sconvolgenti crudeltà al campo di Buchenwald:

Uno degli sport preferiti dei capisquadra era di manganellare i detenuti mentre trainavano i vagoncini. In mezz'ora dovevamo issarli a 500 metri per farli poi ridiscendere trattenendoli perché il loro peso gli avrebbe fatto prendere una velocità considerevole. Quando un carrello deragliava, il carrello successivo andava a schiacciare i detenuti, provocando ferite molto gravi. Accadeva spesso che si trasportava all'infermeria un detenuto con la gamba stritolata in quel modo. Una

³⁷ GRAU Günter (a cura di), *Hidden Holocaust?*, op. cit., pp. 266-270, Archiv Buchenwald 53, 1-7.

volta là, era definitivamente perso: un medico delle SS gli faceva una puntura mortale.³⁸

A conferma della testimonianza di Bartl, lo studioso Gerard Koskovich³⁹ nella sua relazione sulla deportazione omosessuale, così si esprime:

Gli omosessuali uomini erano adibiti, in proporzioni considerevolmente più alte, ai lavori più penosi e pericolosi, tra i quali la strada di ghiaia e il rullo compressore di Dachau, la strada di argilla di Sachnhausen, gli scavi del tunnel di Dora, la strada di pietra di Buchenwald o le squadre che dovevano raccogliere le bombe inesplose dopo i raid aerei alleati su Amburgo: Gli uomini destinati a queste *corvées* avevano una speranza di vita inferiore a quella di tutti gli altri deportati.⁴⁰

DOCUMENTO N. 18

Operazione antiomosessuale

Berlino, 28 agosto 1936

Un commando speciale della Sicurezza nazionale ha avuto incarico ad Amburgo di effettuare una vasta azione di polizia diretta contro i «delinquenti omosessuali».

La recrudescenza dei delitti di questa natura che si è instaurata dopo la guerra mondiale, con il favore del rilassamento dei costumi, ha costretto, poco dopo la presa del potere nazionalsocialista durante l'anno 1934, ad un'azione energica [...].⁴¹

DOCUMENTO N. 19

La storia invisibile: le lesbiche e l'Olocausto⁴²

Negli ultimi anni e parallelamente all'ottenimento di diritti da parte della comunità gay, è stato fatto uno sforzo per recuperare la memoria delle persecuzioni naziste nei confronti degli omosessuali. Paradossalmente questo ricordare, necessario e giusto, ha contribuito a perpetuare l'invisibilità delle lesbiche.

Storicamente, la supposizione dell'eterosessualità riguardo alle donne e la persecuzione ed il controllo esercitati sopra la loro sessualità, sono state così forti

che le azioni esplicite sulle donne che dissentivano, potevano essere addirittura non necessarie.

Nel 1935 il ministro della Giustizia [nazista, N.d.A.] si rifiutò di includere le lesbiche nella legge che puniva l'omosessualità maschile. Essenzialmente argomentò che le lesbiche erano molto difficili da individuare. Nella realtà ciò non aveva nessun senso, perché quelle che erano molto facili da individuare erano proprio le donne. I nazisti credevano più nel potere dell'intimidazione che in quello della legislazione. I luoghi in cui si riunivano le lesbiche furono chiusi e loro obbligate ad assomigliare all'ideale di femminilità nazista. La mistificazione fu necessaria per sopravvivere. Dopo il 1933 molte lesbiche si sposarono per evitare la pressione sociale esercitata sulle donne nubili.

Essere donna però era pericoloso durante il regime nazista. Qualsiasi donna poteva essere arrestata ed imprigionata per quasi qualsiasi cosa. Come succede ancora, qualsiasi donna indipendente può essere additata come lesbica. Il pericolo non erano le lesbiche, ma le donne, il sesso delle donne, l'indipendenza delle donne. Qualsiasi marito poteva denunciare la propria moglie perché lesbica, prostituta, o perché non attendeva ai propri doveri di buona tedesca. Qualsiasi donna non sposata, qualunque donna che non avesse figli, qualsiasi donna che fosse promiscua o solo lo sembrasse, era sospettata, se non già colpevole. Il crimine era essere donna in una società misogina, essere lesbica era un'aggravante, un qualcosa in più.

Le donne, le lesbiche, erano identificate nei campi di concentramento con il triangolo nero delle "asociali", il colore che i nazisti assegnavano agli individui socialmente disturbati, e in questa categoria rientrava qualsiasi donna che si allontanasse dalla norma. Il suo crimine era la sua stessa esistenza. Il suo non era un crimine identificabile come quello dei gay.

Poco dopo che a Berlino fu deciso di erigere un monumento agli omosessuali vittime del nazismo, cominciarono a manifestarsi i dissensi nella comunità gay. Si discuteva sul fatto che le lesbiche dovessero essere incluse fra le vittime. Mentre alcuni facevano notare che le leggi contro l'omosessualità furono applicate specificamente solo contro i gay, le donne sottolineavano che le lesbiche avevano vissuto nel terrore.

Il problema è che le lesbiche a volte arrivano a sconvolgere quello che la maggior parte delle persone pensa sull'omosessualità. Per dirlo semplicemente, non tutti gli omosessuali sono uomini e questo non è sempre stato chiaro. Per esempio, nel Museo dell'Olocausto che si trova negli Stati Uniti, le lesbiche non esistono se non legate ai gay. Nell'Enciclopedia che si può consultare in quel luogo, la parola "lesbica" rimanda puntualmente alla parola gay. Il triangolo rosa ed il pa-

³⁸ LE BITOUX J., *Triangolo rosa*, op. cit., p. 96

³⁹ KOSKOVICH Gerard, *De l'Eldorado au troisième Reich*, 28/10/1997, Multicultural Centre, Università della California.

⁴⁰ LE BITOUX J., *Triangolo rosa*, op. cit., p. 96.

⁴¹ *Le operazioni di polizia*, in «National Zeitung», 28 agosto 1936

⁴² ELMAN Amy, *Las lesbianas y el holocausto* in «Entiendes», 2008

ragrafo 175 della legge anti-omosessualità in Germania appaiono sullo schermo, assumendo che il triangolo e la legge facessero riferimento alle lesbiche.

Anche gli storici hanno rifiutato di comprendere la realtà delle lesbiche nei campi e molto spesso spiegano le relazioni lesbiche che lì si vivevano come risultato della mancanza di uomini: «come in molte prigioni, nei campi di concentramento donne che in qualsiasi altra situazione avrebbero rifiutato comportamenti omosessuali, lì potevano gradualmente scivolare verso l'accettazione di suddette pratiche». Questa spiegazione è così ricorrente che le lesbiche stesse hanno finito per crederci. Annalise W. è una sopravvissuta al campo per donne di Ravenbruck e scrive:

[...] c'erano moltissime lesbiche lì, però non so se eravamo così da prima o fu il fatto di essere rinchiuso lì dentro che ci rese tali.

Se concepissimo l'eterosessualità come risultato della sperimentazione di una situazione disperata, il nostro ricordo di Anna Frank sarebbe tremendamente alterato. Dopo tutto lei scrisse nel suo diario che, prima di vivere rinchiusa, era spontaneamente attratta da ragazze. Questa parte del diario è stata convenientemente ignorata, però sarebbe conveniente ricordarla in tutto lo spazio che occupa.

Avevo già provato questo tipo di sentimenti incoscientemente, prima di stare qui, perché ricordo che una volta, mentre dormivo con un'amica, provai il forte desiderio di baciarla e lo feci. Ero terribilmente incuriosita dal suo corpo. Però lei lo manteneva sempre coperto e ben nascosto alla mia vista.

Le chiesi, come prova d'amicizia, di toccarci l'un l'altra il seno. Lei non volle. Vado in estasi ogni volta che vedo una donna nuda, come Venere per esempio. Mi sembra così meraviglioso e così prezioso che faccio fatica a trattenere le lacrime. Magari avessi una fidanzata!

Non c'era una fidanzata per Anna nel suo nascondiglio. Al suo posto c'era il suo migliore amico e subito adorato Peter Van Daan. Il giorno dopo aver scritto quello che è stato riportato prima, Anna confessava:

il mio bisogno di parlare con qualcuno è diventato tanto grande che in qualche modo mi sono convinta di aver scelto Peter;

La scelta di questa compagnia la disgustava all'inizio:

quando sono a letto e penso a questa situazione, non la trovo affatto stimolante, e l'idea di dover pregare Peter, mi pare semplicemente ripugnante.

Nonostante tutto ciò, la relazione di Anna Frank con Peter non è stata mai minimizzata per essere considerata tipica dell'adolescenza o causata dalle circostanze oppure dalla mancanza di compagnia femminile. Anna Frank visse e morì in un mondo simile al nostro, un mondo che crede che lei era (e doveva essere) eterosessuale.

progetto grafico e impaginazione
www.dalidea.com



«Per i gay (ma anche maschi effeminati o dal ruolo/ identità di genere non conforme, che potremmo oggi definire transgender o transessuali MtF) fu scelto un grande triangolo rosa: il colore per negare la loro virilità, la dimensione per distinguerli da lontano. Bisognava riconoscerli da lontano per sapere come trattarli. La vita nei campi di concentramento dei Triangoli Rosa fu terribile e probabilmente seconda soltanto a quella dei prigionieri ebrei.»

Questa pubblicazione del Coordinamento Torino Pride per il progetto *Treno della Memoria* raccoglie alcune testimonianze degli orrori della persecuzione nazista dei Triangoli Rosa, spesso ancora sepolte nel silenzio.

Il *Treno della Memoria* non è una gita scolastica o un semplice viaggio, ma uno spazio di conoscenza, un cammino nella storia e nella memoria attraverso un percorso educativo capace di coniugare attività ludiche, testimonianze dirette delle vicende, incontri e laboratori verso la finalità, chiara e condivisa con i partecipanti, di formare nuovi cittadini attivi nel costruire la realtà che li circonda.